

ROMA
ANNO XVII - N. 4
25 FEBBRAIO 1943
XXI

AZIONE FVCINA

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore . 20
Estero . 30
de Postale N. 1-12429

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalliglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

RESPONSABILITÀ DEI CRISTIANI

Assistiamo ad atteggiamenti contraddittori.

È evidente da una parte una corrente nuova ed estesa di simpatia verso il Cristianesimo e la Chiesa in particolare, d'altra parte invece si sente spesso accusare il Cristianesimo e la Chiesa di non aver saputo dare ordine alla vita, di non esser riusciti dopo due mila anni di predicazioni e di lavoro ad affermare stabilmente i valori della giustizia e della Carità. Si guarda cioè da una parte agli ideali cristiani come forza di salvezza e si accusano dall'altra di inefficienza.

La contraddizione di atteggiamenti che in parte è innegabile — e spesso si manifesta nelle stesse persone e risponde ad alternative di fiducia e di scetticismo — è meno reale che non sembri.

Si avverte che nell'inseguimento cristiano vi sono i principi che sostengono, ordinano, illuminano tutta la realtà umana. Si riconosce nella vita cristiana una forza di carità che fa superare gli antagonismi degli uomini e dei popoli. Nell'azione stessa della Chiesa si scorge chiaramente la difesa dei valori umani fondamentali, la tutela delle norme morali individuali e sociali, un indirizzo sereno e forte verso la comprensione reciproca e l'unità. E appunto perché si stima e si ammira — a volte con nascosta simpatia — ci si stupisce di vedere tanta ricchezza di verità e di azione inefficace, o almeno non così feconda di risultati visibili come si attenderebbe.

La denuncia è quasi l'amarezza di una speranza non compiuta. E si ritorna incessantemente a rifarsi a questa unica speranza e a denunciare una fiducia tradita.

Non intendiamo certo difendere chi accusa. L'accusa è ingiusta perché dimentica tanti risultati acquisiti; perché vuol dare valore solo a ciò che apparisce nei momenti di crisi di civiltà; perché confonde il valore perenne e fecondissimo dei principi con la debolezza di una collaborazione umana dalla quale il Signore — in una Provvidenza mirabile — non ha voluto prescindere.

Qui ci preme di porre in rilievo la confusione tra il valore del Cristianesimo — e concretamente della Chiesa — e la responsabilità dei Cristiani.

La rivelazione e la redenzione sono il fermento del mondo. Introdotta nella vita nessuna forza varrà a sradicarne la presenza e la forza. Esse operano sempre. Chiunque le accoglie accoglie l'unica forza di rinnovazione e di elevazione. Per esse è possibile un incessante progresso, una continua novità di vita. Ma queste forze operano nascostamente e attendono anime generose che le accolgano e le comunichino strumenti di verità e di carità.

Troppi che si dicono cristiani rifiutano questa adesione e questa collaborazione. Queste forze pur essendo sempre presenti ed in sé fecondissime per questa negata dedizione restano apparentemente sterili.

Apparentemente soltanto perché ogni occhio attento ed ogni spirito libero non può non avvertire la forza su singole anime, la nascente fermentazione nel mondo, l'affiorare incontenibile attraverso errori e deviazioni.

Ma certo esse non danno, non possono dare in tutti i domini della vita la piena misura della propria forza.

Il Cristiano è responsabile di ciò.

queste forze sono inarrestabili e perché i cristiani hanno rifiutato il proprio sforzo.

Non amiamo con questo infierire contro i portatori di questo nome altissimo. Ogni uomo — anima naturalmente cristiana — era chiamato a servire queste idee che erano già fondamentalmente scolpite nella coscienza umana. Vi è dunque una responsabilità di ogni uomo di fronte al mondo e in ordine alla verità e carità. Ma questa responsabilità per chi della fede cristiana fa professione è tanto più precisa e grave.

Guai se il sale diventa scipito. Di fronte alle speranze di un ordine cristiano, di fronte alle accuse di una inettitudine della Chiesa il cristiano reagisce in un modo solo. Si stringe alla perfetta fede con rinnovato impegno, rientra in se stesso per un umile esame delle proprie colpe.

E poi nella preghiera e nello studio, nella santificazione personale e nella carità fraterna impugna la propria dedizione con rinnovata fedeltà e coraggio, e umile, paziente pieno d'amore si offre ad una Vita immensamente feconda affinché in lui e per mezzo suo, povero servo inutile, raggiunga e rinnovi tutta la vita.

Franco Costa

AI MILITARI

Amico soldato,

ho esitato molto prima di scriverti queste parole di saluto, poiché so che tu sarai forse portato a valutarle come l'ennesima espressione di chi, stando in casa, vuol apparire vicino a chi in casa non è. Né la mia esperienza militare — pochi mesi in tutto — è tale che possa in qualche cosa utilmente dirti: "Vedi, a me è accaduto così...".

Ma ho voluto parlarti ugualmente: anticipando il momento in cui noi ci rivedremo a guerra finita e riprenderemo insieme il cammino negli studi, per quanto ci resta, e nelle vie della professione. Anche allora tu probabilmente mi guarderai con una certa freddezza: e parleremo due linguaggi diversi, almeno fino a che un ritorno alla norma completa farà ricostruire la vita di tutti e di ognuno su altri valori.

Che la mia previsione sia frutto di pessimismo io non credo: già oggi, quando tu vieni in licenza e ci salutiamo io riesco poco a dirti ciò che sento ed il miglior discorso è per me la stretta di mano — più vigorosa del solito — con la quale ci lasciamo: di cui non so se tu avverti la portata. Molti elementi certo van contro a questa divisione, che non saremmo altrimenti né cristiani né figli di una stessa terra: il solco però c'è e dissimularlo non è, io penso, finzione che faccia del bene alle nostre anime. Alla tua e alla mia.

Ho parlato di cristianesimo: qui forse, nella comune difesa e lotta contro il comune nemico, la nostra unità può esser meno difficilmente raggiunta. Tutto sta nell'aver chiare le idee ed a questo voglio qui richiamarti. La Chiesa è impegnata a fondo di fronte ad un nemico — dalle molte facce — che cerca di soggiogarla, ora con violenza e disprezzo ora con ostentata, ma non vera simpatia; il nostro dovere non cambia nell'una o nell'altra ipotesi: noi dobbiamo dar credito soltanto a ciò che è bene e non solo parvenza di esso. Tu sentirai certo parlare molto della crisi in cui versa oggi ogni settore della vita, e sentirai anche proporre dei programmi: il metro per valutarli lo hai ben chiaro, è il Vangelo.

Ma c'è un dubbio che può con tutta facilità proporti: il Cristianesimo è davvero ancora in grado di dare un'impronta alla civiltà avvenire, di incrinare in sé l'ordine nuovo?

Se un filosofo come Orestano ha potuto affermare, in un articolo che ha fatto del chiasso, come non possa esserci dubbio sulla necessità di porre il Vangelo al centro della ricostruzione; ed un altro filosofo più noto ancora, Benedetto Croce, ha richiamato la comune attenzione con uno scritto dal significativo titolo "Perché non possiamo non dirci cristiani": rimangono purtroppo ancora vive ed attuali — pur nel loro esagerato estremismo — le espressioni del Feuerbach: "La concezione storica del cristianesimo è in clamoroso contrasto con la realtà del mondo moderno. Il Cristianesimo è negato nella vita, nella scienza, nell'arte, nell'industria. L'uomo e il lavoro hanno preso il posto del cristiano e della preghiera".

Il dubbio è certamente — nei suoi limiti almeno — risolto dalla Fede; ma storicamente permane in tutta la sua gravità, richiamandoci ad un impegno così vivo che trova non molti precedenti nel corso dei secoli della cristiana civiltà.

Che cosa dobbiamo fare? Ti risponderò con due parole: esser cristiani. Poiché l'idea sarà giudicata, ora più che mai, non tanto in sé, per mezzo di un'apologia pur rigorosa, ma dalla sua traduzione in atto nella vita di noi, singoli credenti.

Forse in uno sforzo fatto insieme per esser cristiani veri noi potremo tra l'altro, come sopra ti ho detto, ritrovare l'unità, per altro tanto incrinata.

È questo il mio saluto, per te amico militare.

Giulio Andreotti

VITA SOCIALE

L'immanità della guerra risulterebbe insostenibilmente assurda se essa fosse solo contestazione di territorio o di spazio vitale, se fosse solo «categoria» politica. Oltre un dato limite Machiavelli non basta e, nella violenza del movimento umano, dell'uomo in movimento, si intravede l'origine estremamente riposta e misteriosa di ogni conflitto tra uomini. «Crisi» dell'uomo, «crisi» nell'uomo. Siamo da una parte e dall'altra di una trincea non visibile che mette in antagonismo disperato non gli uomini cogli uomini, ma l'uomo coll'uomo.

I milioni di morti dicono ma non sono queste «crisi»: la loro angosciante numericità è illustrazione del tutto esterna e pallida di ben più radicali acquisti e perdite. La posta è l'uomo, non qu' sti uomini.

La guerra è dunque una dimostrazione in movimento, l'esercizio «terribilmente attuale di una definizione; una definizione fatta, patita, in cui l'esperienza normale della contraddizione logica, la «sofferenza» della definizione logica che si costruisce, si traduce in termini d'esistenza vissuta, diventa dolore dell'essere che si fa. Solo l'uomo vale la pena che l'uomo muoia.

La socialità, l'essenzialità per l'uomo del problema umano, della retta definizione di sé, di «che cosa egli è» (che lo interessa fondamentalmente, radicalmente), è alle origini del nostro tormento. Vuole emergere fra le «umanità parziali» che, mutilate, sanguinano, l'umanità integrale, il «totus homo», l'uomo totale nella società perché totale nella persona. Non si vogliono più le approssimazioni, gli schemi, o i «come se» di cui il mito si nutre; la totalità umana è più un punto che un'estensione: o si ha o si perde. L'uomo non è un prodotto a composizione prestabilita, una risultante, è una scoperta puntuale, qualcosa di gratuito e di non premedicabile. E la guerra è, a suo modo, una celebrazione della gratuità e non empiricità del problema umano.

Quale integralità? Intanto una certezza: che l'uomo vale molto. Si potrebbe dire che l'uomo vale più degli stessi uomini, se questi si danno per lui; che in lui singolo, è più grande la sua definizione che il fragile essere che la porta, che egli reca in sé un mistero per eccesso. Mistero, si direbbe, di sproporzione, in cui il perdersi e l'avversarsi si spostano molto più in là di un calcolo umano. Mentre sul campo di battaglia l'uomo è gettato a piene mani e la madre non cessa dallo spiarne trepidante il volto del suo bambino. Che cosa valgo, dunque? Dovrò concludere che misurare l'uomo coll'uomo e sul metro umano, non si può; che io non mi basto, che non sono ragione sufficiente di me. La mia «integralità» non è pacifica, non è definitiva proprio nell'atto che vuol essere una definizione integrale. C'è qualcosa, c'è qualcuno che disturba la tranquillità del mio essere uguale a me stesso, del mio essere me stesso; che mi umilia e mi esalta. Mi sento infinitamente più di un passero e di un giglio del campo ed ecco che subito li invidio disperatamente. Ottimismo e pessimismo non sono due divise filosofiche o due «climi» dell'anima, ma insorgono misteriose e improvvise, quasi l'una nell'altra.

Raggiungere la mia «integralità» così divinamente «pericolosa» con ricetta umana è dichiaratamente impossibile. Se gli uomini sono subito l'uomo, e se l'uomo è una vita, un dono miracoloso, una «presenza» troppo preziosa per non essere fragile, a lui urge la Vita totale.

Vive solo ricevendo tutta la Vita; egli, che è una vita. spesso una povera vita, implica in certo modo la Vita senza definizione, la Vita assoluta. E' così fragile, l'uomo, che vuole tutto per vivere. Una voce intima, inenarrabile si leva dalla natura umana vero la soprannatura. Il lineamento della specificità terrestre e umana dell'uomo involge significati al di là del terrestre e dell'umano.

La sete dell'acqua che zampilla in eterno è la caratteristica dell'uomo, che è, per definizione, colui che vive e che vuole vivere.

Cristo non ha parlato mai di sé se non come, di un pane, di un'acqua, di una vita. Si è posto dunque, per noi necessario, implicato nel nostro esistere come il pane è scritto nella nostra definizione di uomini che mangiano per vivere. E' misterioso il «seno del Padre» in cui noi siamo stati scelti e «dati» al Figlio, ma ora noi vediamo chiaramente che il Cristo è per noi, che ci serve. E se è lui ancora che ci ha messo quella fame e quella sete di sé, è pur vero che quella fame e quella sete è irrimediabilmente nostra, una nostra dolce «condanna». Un dono diventa un diritto quando è stato fatto: e Cristo ci è stato dato, è in noi. Se la nostra misura umana non ci basta più per essere uomini è dunque perché la soluzione normale del problema umano coinvolge il Cristo. Bisogna essere divini in lui per essere esattamente, totalmente umani: non la sola figliolanza divina egli ci vuole dare ma la stessa nostra umanità in essa e per essa (una restituzione), una «rifusione» dell'umanità).

Tentativo pazzo, dunque, fermare l'uomo all'uomo; Cristo ci ha toccato per sempre. Separare l'uomo dal divino è violare la Trinità in cui egli ha portato, per sempre, il nostro aspetto stesso.

Dimenticarmi come individuo e avermi come uomo, perdersi e trovarmi hanno significato in Cristo che è la pace di questa contraddizione il perché stabile di questa sproporzione. E' naturale lo squilibrio, il tormento, quando l'uomo implica il divino. Ma come non vedere che quella sproporzione, che quello squilibrio diventano insostenibili e ci uccidono, appena per un attimo prescindiamo da lui? A questo si doveva venire: di vedere finalmente che il male sta tutto qui, nel divorziare il Cristo dall'uomo e strappargli il titolo che gli era più caro, «Figlio dell'Uomo». Di vedere finalmente che il regime umano è ormai usualmente, normalmente un regime divino. E che non si può, nemmeno, porre «come se» Cristo non fosse stato o non fosse, o che questo è, appunto, il peccato iniziale il vizio d'origine. Non si può tornare al Cristo: si deve partire da lui.

La squilibratezza inerente ad ogni momento della vita umana, quel senso di sfuggente e di non riducibile che emana da ogni dato umano, tutta la splendida gratuità dell'uomo (persona, famiglia, nazione, stato, sesso) beve dal mistero di Cristo, diventa analogia della «squilibratezza» della Croce.

La ricerca dell'uomo negli uomini, che è l'ossenza del problema sociale (la pluralità nell'unità, la finalità e la socialità della persona)

è esaudita prontamente, fedelmente nel rintracciare in ogni uomo il Cristo, il vero «totus homo». E così ho tutto, sono il fine di tutto essendo di lui, e lui del Padre.

Rifarsi la prontezza a vederlo nei prossimi; rifarsi la confidenza con lui fratello, compagno, intimo complice e segretario. Risentire naturalmente e semplicemente la sua «medialità a noi», il suo essere «pro nobis», tutto nostro, soccorso non eccezionale o miracoloso, ma normalmente necessario. Si può fare senza di una cosa che è «per noi»? E risentire la nostra complementarietà a lui, il nostro essergli in qualche modo indispensabili proprio perché ci ha scelti.

La «pace» è una cosa sua; una «pace» umana non esiste. Se la guerra non è di uomini cogli uomini ma dell'uomo coll'uomo, è nella stessa definizione di uomo, questo come potrà pacificarsi da solo? Il nostro vero nemico è l'«umano», lo spirito sempre insorgente, tenace, subdolo che mira a scinderci da lui, a sentirlo sia pur minimamente distaccato da noi. Che importa che egli sia più o meno vicino, quando non è in noi? Il suo posto è nell'essenza, più intima di noi, «intra nos»; è un ospite essenziale. Solo sposato alla nostra anima egli è autore di pace, è la pace. E non è vero che da secoli anche noi cristiani abbiamo introdotto sottili fili di dubbio, di cautela, tra il primo comandamento fondamentale e il secondo, tra Dio in cielo e Dio in terra, negli uomini? E che la similitudine tra i due comandamenti è stata intesa «come se» e sotto forma di pallida approssimazione e non di fondamentale identità? Non ci è stato detto che quel che facciamo ai fratelli è «come se» lo facessimo al Cristo, ma che lo facciamo al Cristo. E proprio dal Cristo mistico (dal Cristo nel povero, nell'assetato, nel carcerato, in ogni uomo) noi saremo giudicati.

Di queste sottili cautele di cui abbiamo circondato la presenza istantanea, immediata del Cristo negli uomini, la sua regalità umana, ne è venuto il mondo di oggi.

Cristo rifiuta l'adorazione della sua divinità se noi non usiamo il mezzo della sua umanità. Non è un'immobilità sfolgorante sull'altare che egli vuole per sé, è il farsi pane per noi che egli desidera ardentemente, di cui egli ha sete. E' venuto solo per questo. Vuole essere il ricostruttore, il confortatore, della nostra umanità. Che c'è nel mistero di Cristo se non questo venire all'uomo, per l'uomo?

Sentirlo ancora come cibo e bevanda, quotidiano e pronto e fedele come il pane della nostra tavola, sarà il solo mezzo per pacificarci con noi stessi e pacificare il mondo della nostra pace.

Giuseppe Casella



LA PREGHIERA (emblem) - Libero Andreotti

PUNTI DI VISTA SUL CINEMA ITALIANO D'OGGI

Non è detto che la produzione cinematografica debba avere, nell'ambito dei singoli paesi, un carattere comune e distinto, debba cioè potersi riconoscere per qualche elemento che in virtù del suo stile affiori quale segno corpus di personalità. Non è prescritto, vogliamo dire. Ma s'è verificato; e con risultati sovente benefici, sotto taluni aspetti.

Il fenomeno si rileva (con molte eccezioni) nel cinema hollywoodiano, solo a chiunque per le sue scelte e sicure sceneggiature, per le fastose impostazioni tecniche e scenografiche, per il clima euforico, per il diabolico gioco pubblicitario; si nota spiccatissimo nel cinema francese affermatisi negli ultimi anni con la foschia allucinata dei suoi campi; si ritrova nel cinema tedesco il quale è pur dibattuto fra una massiccia tendenza storico-propagandistica e una curiosa inclinazione alla commedia frivola di girandola con città.

Possiamo, in modo analogo, esaminare il ragguardevole lavoro svolto in breve giro d'anni dal cinema italiano?

Un sostrato comune, a ben guardare, c'è; e precisamente quello costituito dal manifestarsi limpido, solido e concreto della fantasia e dell'inventiva nostrane. Troppo poco per individuare un indirizzo unitario, anche perché il suddetto sostrato talvolta ha ceduto di fronte all'influsso preponderante di elementi d'importazione.

Non appare dunque una compattezza omogenea nelle idee, nei criteri, nelle tendenze. (Fra parentesi intendiamo, a scanso di equivoci, sul significato di quest'omogeneità che mi sforzo di trovare. Non estendo il valore del termine oltre il nucleo principale d'ogni cinema: quello che del cinema contiene l'espressione drammatica più pura e più completa. Il genere comico, il "giallo", l'avventuroso, il documentario, e simili — che vivono d'altronde ai margini della settima arte — ne sono ovviamente esclusi).

Ha detto più sopra che non è prescritto alla cinematografia d'un paese avere un carattere comune in tutti i suoi prodotti.

Dico ora che mi sembrerebbe però un bene per il cinema italiano trovare una strada che risponda alla più autentica indole, alla più sana genialità, e percorrerla sino in fondo.

Per recenti disposizioni è stato posto un freno all'incremento quantitativo della produzione.

E' a questo proposito che cade il nostro discorso; in occasione cioè di un provvedimento che dovrà essere incentivo per un indirizzo più coesistenzioso.

Perché sia riconosciuto una forma d'arte, nel senso tradizionale della parola, il cinema manca di taluni requisiti essenziali. Esso s'adeguа incessantemente all'evolversi del tempo e del gusto ed è perciò caduco; esso deve risultare dallo sforzo concomitante di molte persone e di molte macchine; esso vuole soddisfare il palato dei pubblici più grossolani e deve nel contempo sottostare a tali esigenze tecniche da frapponere ardui ostacoli ai volenterosi che intendono attribuirgli un'aura nuova di vitalità poetica o spirituale in genere.

Ma tutto questo non ha impedito che si compissero cose tanto pregevoli nel campo cinematografico da indurre la maggior parte della critica (la quale, detto per inciso, non è in grado di assumere una posizione definitiva) a parlare di "arte".

Tornando ora al cinema italiano non sembri inopportuna la sosta di qualche istante per dare un'occhiata retrospettiva proprio in questo tempo durissimo di guerra che intende proiettare innanzi ogni disegno.

Il regime monopolistico, fattosi sempre più serrato dallo scoppio del conflitto, ha determinato un rigoglioso sviluppo produttivo. La quantità è arrivata all'incirca a colmare i vuoti lasciati dal blocco ai film dei paesi nemici; per dire poi della qualità è sufficiente citare alcuni titoli (invero ancora pochi) che contengono d'originalità di genere: "Un pilota ritorna", "Alfa Tau", "Un colpo di pistola", "Quattro passi fra le nuvole", "Gelosia".

Esiste dunque un miglioramento sensibile sotto l'aspetto estetico, anche se le opere rappresentative costituiscono una sparuta minoranza. Da questo lato occorrerà insistere ul-

teriormente — da parte degli organi superiori facenti capo al Ministero della Cultura Popolare, ai quali il compito sarà facilitato per l'accen-

trarsi delle case produttrici recentemente iniziato con l'assorbimento degli enti minori — onde ottenere una buona volta la graduale eliminazione dell'ammorbante zavorra che viene gettata giornalmente sul mercato.

Di questa converrà dire a conclusione.

Forse verrà un'epoca in cui anche nel campo cinematografico vi saranno, modesti e industriosi come normali professionisti e artigiani, i registi, gli sceneggiatori, gli attori, i tecnici e la residua nutrita schiera. Ma appare poco probabile. Per il momento tutta questa gente è indubbiamente animata da un sacro ardore arrivistico e da inesaurita sete di guadagno.

E' necessario invece che subentrino un maggiore spirito di onestà in ogni iniziativa, come indirizzo generale; che ciascuno espliciti la propria missione con senso vivo e impegnativo e intelligente di responsabilità. E si guardi finalmente al cinema non co-

me ad una fonte d'oro, ma solo come ad un campo d'arte, ma anche come ad uno spettacolo di rara suggestione che, per tale sua qualità, ha bisogno inderogabile di un attento controllo perché non riesca lesivo del retto costume delle masse.

Sono appunto le folle multicolori, che del cinema quotidianamente si pascono, a destare interesse per la decima musa in chi non è indifferente ai problemi delle anime.

Ma ad una miglior linearità, ad una tersa limpidezza morale propende per natura il gusto d'ognuno che rifugge da conforti e opache e morbose rappresentazioni, purché venga servito con convinta e capace serietà d'intenti. Benvenuta sia l'ora della stanchezza per quel mondo frigidato, corrotto, convenzionale, che certi cinematografisti si ostinano a portare sullo schermo, s'curi d'irritare in colorite illusioni, a mezzo di sfarzi e gaezze esteriori la fantasia gracile del medio spettatore.

Quando il cinema italiano (è di esso che vogliamo soprattutto discorrere, perché ci è più vicino in ogni senso ed è, qui da noi, il più cospicuo) avrà attinto gli obiettivi cui abbiamo accennato, che sono insieme d'indole estetica e morale, esso possiederà una sua netta fisionomia.

E potrà attendere con fiducia quel dopoguerra, che per esso sarà epoca aspra di concorrenza e di collaudo.

Elio Tartaglia

Dalle Riviste

ARTE SACRA

I due interessanti ed importanti articoli, recando un prezioso contributo di critica, di coscienza e di fede, fanno convergere l'attenzione su una scottante questione d'Arte e portano il pensiero a giuste, tristi riflessioni su un fondamentale problema la cui risoluzione maggiormente oggi si impone per i tempi che verranno e che oggi andiamo preparando con fatica e dolore.

Come anche è detto nelle presentazioni della Rivista, il primo articolo si può definire una diagnosi dello stato attuale dell'Arte Sacra; mentre il secondo già comincia in parte, a consigliare la prassi curativa per vincere la gravità del male, che da tempo affligge quell'Arte.

Però entrambi giungono, abbastanza alle medesime conclusioni: assenze di spirito e coscienza religiosa negli artisti e di gusto e di coscienza artistica nei committenti; scarsissimo e a volte nullo il senso del commissionare opere da parte della Chiesa agli artisti.

Dai principi annunciati, alle conclusioni terminali è un susseguirsi di sottile analisi e di precisa critica che scavano in profondità e mettendo a nudo, colpe, responsabilità, ragioni, rimedi indicano tutta l'urgenza e tutta la passione necessaria per risolvere dal profondo il ramo più importante e più elevato dell'Arte: con questo, non mancano le affermazioni facili ed inesatte! ma credo che anche senza tutto il buono che è racchiuso fra quelle righe, basterebbe il fatto di aver avuto il coraggio di affrontare un argomento spinoso quanto basilare come quello, a risveglio delle coscienze, per affermare sufficientemente quanto merito si siano acquistati il Gorgierino ed il Crespi e quanto sia nobile il loro lavoro.

Piuttosto penso che sia doveroso per gli artisti e i non artisti, almeno ora, di leggere e meditare queste pagine e raccogliere il seme lanciato, perché è in entrambi la colpa, sia pure con intensità diversa, dell'attuale inesistenza di un'Arte Sacra e quindi si è obbligati in coscienza, di fronte alla Religione e di fronte all'Arte, di uscire fuori dall'indifferenza, per iniziare ad educare lo spirito e la sensibilità e renderli capaci a colmare quella grave lacuna della civiltà moderna.

Riprendendo ed ampliando un pensiero del Gorgierino, si può dire che oggi sono troppi quelli che pur sapendo fare dell'Arte

non sanno pregare, perché non conoscono il valore della Preghiera o, coloro che sapendo pregare non si curano dei problemi artistici, misconoscendo l'importanza dell'Arte; pochissimi quelli che sanno fare l'una e l'altra cosa semplicemente, umilmente e con fede.

La Preghiera è indispensabile per incendere ed ascendere; l'Arte è necessaria per approfondire e conquistare: l'Arte quindi è uno dei mezzi più nobili per portare a Cristo. Ecco perché s'impone la necessità di un'Arte Sacra; perché urgono animi religiosi di artisti e coscienze artistiche di anime religiose, in questo dilagare allarmante di annullamenti e di negazioni dei valori superiori dell'Essere e della Vita.

Vittorio Dondona

GIUSEPPE GORGERINO: *Esiste un'Arte Sacra moderna?* - in «Stile» - Gazzanti, Milano, 19 luglio-20 agosto 1942-XX.

ATTILIO CRESPI: *Arte Sacra oggi e domani* - in «Stile» - Gazzanti, Milano, 25 gennaio 1943-XXI.



GIANNA MAZZI - «Dolore»

TEATRO

LOTTA CON L'ANGELO

Finalmente una novità italiana che richiede la nostra attenzione, se non per un chiaro valore, certo per un forte ed originale interesse.

La realizzazione di questo immane dramma ove, accanto agli uomini appare lo stesso Angelo delle Tenebre era impresa da far tremare le vene ed i polsi. Tullio Pinelli l'ha affrontata con molta disinvoltura ed è riuscito a condurla a termine sia pur in mezzo a non poche oscurità. Quindi, malgrado le nostre riserve di indole spirituale, psicologica ed artistica, il lavoro regge e impressiona: questo per i nostri giorni è già molto. La Compagnia del Teatro Nazionale dei Guf, con Randone alla testa ha contribuito non poco al buon esito dell'impresa, anche se la recitazione non ci ha sempre convinto.

Un'atmosfera di fatale grandiosità circonda sempre il protagonista che con la sua prepotente personalità pone tutti gli altri nell'ombra. Egli è perennemente agitato da un'angosciosa sete della Divinità intesa come Mente creatrice del cosmo, come Qualcosa di eccelso e di tremendo che non si può non amare e non temere con tutte le proprie forze. La sua ansia non è l'umile e serena ascesi del santo, ma lo squilibrato tormento d'un orgoglioso che disprezza tutte le creature, in quanto semplici esseri della terra.

Perfetta figlia della terra è la sua compagna che aspira solo all'amore completo ed esclusivo del suo uomo e a distaccarlo dal tormento; mentre ella in realtà è per lui solo l'allettante richiamo terreno che non può prevalere sulla voce di Dio.

Ma alla dolce ed affettuosa opposizione del «Mondo» subentra l'Angelo delle tenebre. Il protagonista crede finalmente giunto il momento della grande prova e sicuro delle sue forze, di fronte al tragico dilemma del Tentatore, per non rinunziare al suo Dio accetta l'immane sacrificio della pazzia.

Questa avviene più terribile, più esigente del previsto; i più bassi istinti preannunziati dall'Angelo maligno affiorano alla superficie; egli allora (troppo tardi!) grida il «suo basta!» per cui preda del demonio va incontro al delitto e alla catastrofe. Ma nell'ultima ora tra il morente ed il suo spietato nemico si interpone il figliuolo David, che facendo appello alla serena fede in Dio ha saputo vincere la prova della degenerazione

a cui il Tentatore ha sottoposto la sua innocente giovinezza.

E David di fronte ad un padre che gli ha ucciso la madre e nutre un'oscura passione per la sua stessa fidanzata, nel suo immenso amore perdona. Mentre il padre disperato afferma che canterà «gloria a Dio» nel più profondo dell'Inferno, il figliuolo ricorda che basta un atto di amore per salvarsi, perché quel Dio terribile e giusto è anche il più grande dei misericordiosi.

Da questo rapido accenno si possono intuire le evidenti oscurità del lavoro. Essendo poco chiari i rapporti tra tormento religioso, pazzia, catastrofe ed apparente vittoria del Maligno, esso sembrerebbe qua e là esaurirsi nella mania e precipitare nel patologico se alla fine non avvenisse il riscatto.

Ma in fondo questa luce ultima che viene fuori dalle tenebrose aberrazioni ci sembra un po' la soluzione di tutto il dramma, poiché dietro l'orgoglio e la pazzia resta sempre commossa ed impressionante l'urgenza della Divinità.

Il linguaggio con cui tutto ciò viene espresso presenta le stesse angolosità e le stesse asprezze del protagonista. Pinelli tutto preoccupato del problema o dell'effetto sembra quasi dimenticare la for-

ma. E se colore v'è, questo di rado è di natura poetica, ma più spesso è colore d'enfasi e di posa cioè tradisce tutto ciò che di studiato si nasconde dietro l'originalità del protagonista. Studiato appare soprattutto il Tentatore che, nell'esibizionismo delle sue bravure psicologiche finisce per essere troppo stucchevole.

Più colorito poeticamente e più convinto nella sua umanità ci sembra David che, benché figlio di suo padre ha il puro entusiasmo dei vent'anni; ma resta, esile pianta, all'ombra d'un albero forte e nodoso.

I fratelli di David dicono poco e la madre, testo comune a tanta letteratura straniera, non ha molto di originale se non l'atteggiamento del terzo atto, non certo spiegabile.

Ci sembra quindi che l'impresa assunta da Tullio Pinelli, anche se condotta a termine, sia in fondo superiore alle sue risorse spirituali ed artistiche: da qui nascono le corrispondenti oscurità nei due campi che procedono parallele.

Tuttavia Pinelli ha mostrato di possedere mezzi non comuni perché il lavoro offre una intensa nota drammatica rara ai nostri tempi ed insieme al di là del non chiaro atteggiamento dell'autore, un insegnamento indiretto. Il protagonista nel suo insano tormento religioso è ben lungi dalla serena unità del Cristiano, ma non è forse il Dio dell'Amore ad accogliere il suo grido?

Francesco Zappa

La matematica, sorta da una necessità dell'uomo, non può valere come mera astrazione, ma, a prescindere dai suoi fini pratici, soddisfa l'animo in quanto permette di scorgere una più intima corrispondenza tra l'Universo che ci circonda e l'anima nostra in quanto allarga, se così si può dire, la visione dell'infinito.

Tutto ciò che ci circonda è armonia e armonia è l'anima nostra che, troppo spesso chiusa nel proprio egoismo, non si accorge che è tutto l'Universo che si riflette in lei. E' appunto questa visione più universale della vita, questo riscontrare che anche noi stessi siamo delle componenti, sia pure infinitamente piccole, ma nello stesso tempo infinite, del Tutto, che lo studio della matematica ci può dare. E appunto per questo essa è non solo una forma di arte, ma una preparazione ad ogni forma di arte. E quando musica o poesia vengono a toccare l'anima, questa con gioia più desiderosa si schiude e si pone a vibrare in accordo con la Bellezza universale. Si direbbe che la sua individualità sparisca; che la sua volontà non esista più: solo quando riprende coscienza di sé si sente paga perché ha rubato un raggio di luce all'Eterno.

Rita Cirenei

OPINIONI

Cinema e Cristianesimo. I rapporti tra questi due termini sono certamente assai complessi e mal si affronterebbero in una nota di scorcio. La quale non vuol avere altra funzione che il richiamare una personalità del cinema, Luigi Chiarini, a studiare meglio l'essenza della religione ovvero a non occuparsene affatto.

Chi ha visto le sequenze di più o meno ebbeti, atti pseudo-religiosi compiuti dal pallido notaio e dalle sue parenti ne «La bella addormentata» (film peraltro artisticamente assai pregevole) non può non aver provato nausea dinanzi alla presentazione così goffa e volgare di una vita, a suo modo, intensamente pia.

Tanto più rimarchevole il nostro appunto, in quanto nel contrasto deliberatamente accentuato tra la ingenua bontà naturale della campagnola e la cattiva ipocrisia della famiglia borghese, la «pietà» di quest'ultima sta a dare una vernice che vuol apparire normale. Il pubblico ha riso di questi bigottismi, ma certo non può — almeno una parte — non averne riportato un insegnamento negativo.

E questo noi non vogliamo lasciar passare inavvertito.

Il contrasto classista esistente nel film sopra ricordato ci mette davanti ad un'altra più che com-

plexa questione: il problema della attuale posizione della borghesia (preso questo termine nel senso più comune, tra le mille eccezioni correnti: vedi il recente articolo dell'Osservatore Romano dal titolo «la borghesia alla sbarra?»).

Si ha l'impressione — che qui si accenna solo, salvo più ampio sviluppo — che la ridda di scritti sul quarto stato o su simili euforizzanti argomenti abbia fatto perdere a molti, come suol dirsi, le staffe. E non è questione di accademia da potersi risolvere impunemente in un senso o nell'altro: una depressione o una esaltazione fuori posto potrebbero avere nei fatti delle ripercussioni così gravi che certamente non tutti danno a capire di prevedere.

La lotta antiborghese va quindi riportata, secondo noi, a più semplici ed intelligenti termini per veder bene ciò che si vuole dallo «status» che dovrà dominare nel domani. Proponendo troppo facili e golose mete si rischia di infrangere in partenza la gerarchia che si vuol costruire e, quindi, di ammucchiare sacchetti di sabbia dove occorre invece della più che solida pietra.

Non è invito, questo, a cieca conservazione. Nè ansia di salvar dei beni che chi scrive non ha. E (o almeno vuol essere) amore verso il prossimo — in ogni ceto — di cui si desidera ardentemente un miglioramento effettivo.

G. A.

DELLA SCUOLA

Basta che si aprano i sensi perché lo spirito, perché tutto l'essere umano si apra, più o meno largamente, ma sempre un po', all'immensa ricchezza della realtà che lo circonda, perché anzi subito se ne arricchisca. Gli si apre la vista, gli si apre l'udito, e colori e suoni e linee e forme non solo gli si improntano sui sensi o ne li fanno vibrare, ma gli invadono la fantasia e attraverso questa penetrano in qualche maniera nell'intelligenza. Ma l'uomo, sia pur egli appena un bimbo, non rimane passivamente a ricevere; c'è una forza in lui, che lo porta, prima istintivamente e inconsciamente, poi sempre più coscientemente, non soltanto a vedere e a sentire, ma a guardare, a osservare, a tendere l'orecchio per ascoltare; egli tende ad attingere verità e ricchezza, ad apprendere, rielaborando naturalmente in sé il complesso delle cose apprese. Tende a questo per un bisogno primitivo, essenziale, insopprimibile, di conoscere, di possedere spiritualmente nella conoscenza della verità; poi perché intuisce confusamente o capisce con chiarezza che questo apprendimento gli è necessario o utile per agire; e anche perché c'è in lui un bisogno di conservare e di allargare la realtà, che egli fa sua e imita e riproduce. E quando nel suo cammino incontra degli altri esseri umani, che egli capisce somiglianti a se stesso, è portato a osservarli, a interrogarli, ad ascoltarli, non solo perché anch'essi fanno parte della realtà, ma perché sono diversi dall'altra realtà: essi hanno un linguaggio più comprensibile e chiaro, con loro egli si sente più domesticamente vicino e fraterno, essi posseggono qualche cosa che il resto della realtà non ha, e gli possono offrire il frutto o il confronto delle loro esperienze, e gli possono dare un aiuto nel guardare e nell'interpretare più rapidamente e più sicuramente il mondo, specialmente quando questi esseri umani siano più maturi e più sperimentati. Non già che l'uomo, specie se quest'uomo è un bimbo appena entrato nella vita, queste cose se le dica sempre esplicitamente e chiaramente, ma per lo meno le avverte, sia pure in forma oscura e confusa. Dinanzi all'uomo, fatto così, non c'è il vuoto: egli ha pronto dinanzi a sé il mondo che si apre come un libro e si incontra con degli uomini, piccoli o grandi, che gli possono fare da maestri.

D'altra parte l'uomo è portato a espandersi, a esprimere ciò che ha e ciò che è: lo fa, anche senza pensarci o senza avvedersene, in tutti i suoi movimenti, in tutta la sua vita. È portato a segnare la realtà che ha attorno coi segni del suo spirito e della sua vitalità. In particolare se incontra delle altre creature fatte come lui, intelligenti e spirituali, capaci di intenderlo, verso di queste tende a riversare alimento in parte la sua esuberanza di vita personale, a comunicare nelle parole le cose viste e apprese, le esperienze, i sentimenti, le intenzioni; e se queste creature sono più giovani o egli le giudica meno esperte, è quasi un bisogno paterno (più o meno sano, più o meno vasto e profondo a seconda) che nasce in lui, di aiutarle colla sua esperienza nella crescita, di formarle un po' a sua immagine. Tutto questo un po' per un movimento istintivo; oppure per un bisogno di azioni; o per una necessità di trovare aiuti e collaborazioni; meglio per un amore cosciente della verità e degli uomini fratelli, di cui vuole arricchire l'intelligenza, cui vuole formare e aiutare all'azione; magari anche per un bisogno di controllare, attraverso le reazioni, le proprie conoscenze ed esperienze e il loro valore; talvolta, forse spesso, per vanità, per utilitarismo gretto ed egoistico. Comunque l'uomo che si esprime, che agisce, che parla non getta nel vuoto la sua azione e la sua parola; trova una realtà capace di accoglierla,

degli altri uomini pronti, più o meno, ad ascoltare.

Così nasce, non ancora come istituzione a sé, non come attività che riguarda un certo periodo di anni della vita umana, ma come fenomeno che pervade tutta quanta la vita e la convivenza degli uomini, la scuola. Scuola è lo spontaneo apprendere che fa l'uomo nel contatto con tutta la realtà; in un senso più preciso il suo cosciente e intenzionale apprendere; infine, rinserendo anche più il concetto, il cosciente, intenzionale, sistematico, incontro dell'uomo che apprende col l'uomo che comunica la verità. Perciò la linea più semplice ed essenziale della sua costituzione è questa: il discepolo che apprende, il maestro che trasmette la verità.

Sicché essa ha i suoi presupposti e le sue origini nel limite dell'uomo e insieme nella sua possibilità e nella sua esigenza di accrescimento, da parte dell'uomo che apprende — nella possibilità e nella esigenza di comunicazione da parte dell'uomo che insegna — nella possibilità di incontro e nella socialità caratteristica della vita umana; essa ha origine dalla maniera in cui Dio ha creato l'essere umano. Il suo fine va ricercato nell'approfondimento ordinato delle esigenze da cui parte: essa è ordinata allo sviluppo dell'uomo nella sua personalità e quindi al suo più proficuo rendimento per la vita della comunità; è ordinata all'attuazione dei disegni di Dio.

L'efficacia formativa della scuola è, in conseguenza, proporzionata alla nativa capacità di rice-

vere e alla cosciente buona volontà del discepolo; alla ricchezza di dottrina e di esperienza del maestro e alla sua capacità e buona volontà di comunicare alle concrete possibilità di incontro tra questo particolare maestro e questo particolare discepolo.

Di qui infine le caratteristiche e le leggi della vita scolastica: a) l'impronta religiosa, che le deriva dalla sua origine e dal suo fine e che deve essere custodita, dal maestro e dal discepolo, nel rispetto ai piani divini, quali si manifestano attraverso la natura; b) l'impronta intellettuale: la scuola deve formare tutto l'uomo, ma lo forma attraverso l'intelligenza, esercitando l'intelligenza, e comunicando all'intelligenza la verità che deve essere conosciuta, praticata, amata, che denterà le sue reazioni nella volontà e nel sentimento; c) la socialità, che si esprime nella fattiva e affettuosa collaborazione; d) nel discepolo la docilità e la volenterosità; e) nel maestro il rispetto della personalità dell'allievo, la coscienza di dover dare la verità più che se stesso, ma insieme il dovere di arricchirsi di verità per poterla donare e di farla cosa sua per donare poi se stesso nel dare la verità.

Questi i tratti fondamentali della scuola. In ogni forma di vita la scuola assume poi delle sue forme particolari, e viene momento in cui anche si autonomizza in istituto per sé stante, la scuola nel senso comune della parola. Ma quei tratti rimangono sempre fondamentali e chiarificanti nel senso e nel valore delle singole forme o dei singoli momenti della scuola nella vita umana.

Emilio Guano

GLI STUDENTI DI MEDICINA

La vita universitaria (non è una scoperta) è un periodo di transizione, in cui ci si prepara alla professione, intesa come dovere sociale e concretizzazione di una chiamata particolare di Dio.

Noi che abbiamo superato il periodo preparatorio sentiamo nel fervore della nostra sia pur breve esperienza, la necessità di mettere a frutto di quelli che ci seguono quanto siamo in grado di dire e che forma il nostro patrimonio attuale.

Ognuno nel suo campo.

Lo studente di medicina (è per questi che parlo) ha una sua mentalità, che mi pare nella maggior parte dei casi vada riformata fin dalle radici, riguardo allo studio e alla professione.

Un'idea assolutamente errata è quella dello studente del primo biennio il quale evidentemente uggia dalle materie scientifiche della scuola media, guarda come un peso, di cui non vede l'ora di liberarsi, la chimica, la fisica, la biologia e perfino l'istologia quand'essa come un tempo in qualche università era considerata materia facoltativa. Dice la matricola: "domani sarò medico, che m'importa delle formule chimiche e fisiche?". Non pensa che quanto si studia nella facoltà è necessario, se qualcuno ce l'ha messo, non foss'altro che per la formazione scientifica.

Da molti si vorrebbe senz'altro passare al letto dell'ammalato (cosa che non sarebbe superflua fin dai primi anni) senza aver traversato le materie di propedeutica. E magari alcuni per la fretta di "aggredivere" la chimica "fanno" superficialmente la patologia.

E' necessario che lo studente di medicina si convinca che non sono sufficienti sei anni per far bene il medico, e per questo bisogna vivere questi sei anni intensamente in tutto quanto offrono a un'attenta considerazione e ad uno studio non formalistico, ma sempre profondo e chiaro. Approfondendo di ogni sussidio che l'Università offre.

Altro motivo su cui vorrei richiamare l'attenzione: i progetti per l'avvenire dello studente di medicina.

A cercarlo col lanternino non si trova uno che non voglia fare o la carriera scientifica, o lo specialista, o il medico militare.

Alla base di queste aspirazioni stanno sempre motivi schiettamente materialistici di facile guadagno, di vita brillante, o semplicemente di comodità.

Io non ho sentito mai un collega che mi dicesse di voler andare in condotta, oppure i medici son fatti anche per questo.

Rispettando, per quanto hanno di buono, le idealità che più vengono carezzate dai medici di domani si vorrebbe insistere sul valore di non isolarsi eccessivamente nella specializzazione a scampo di esser cardiologi, urologi, fisiologi a danno della medicina generale.

La cattedra poi dev'essere un mi-

LE PREMESSE METAFISICHE DEL ROMANTICISMO

È difficile additare un periodo, nella storia dello spirito umano, in cui la espressione artistica e quella filosofica si siano intrecciate così strettamente, alimentate dalla stessa linfa vitale e scaturienti dagli stessi spiriti. Quando si vuole additare nel Romanticismo soltanto una reazione al razionalismo in nome dell'immediatezza del sentimento, si dice una verità parziale e che, come parziale, confina con l'errore; i problemi da cui è travagliata l'età romantica non sono solo problemi di sentimento o questioni d'estetica: sono, fondamentalmente, problemi di tutto lo spirito, posti e, in un certo senso, risolti dal pensiero. L'antiintellettualismo di quest'epoca è un'istanza polemica contro le accademiche degenerazioni dell'Illuminismo, non è un'istanza antifilosofica: che anzi la filosofia si pone ora, talvolta, nel cuore della vita stessa — vita artistica o vita nazionale —, e la muove nella sua direzione. Un'opera come i «Discorsi alla nazione tedesca», potrà essere, nelle sue idee, discussa, impugnata, ma nondimeno resterà a testimoniare dell'altezza spirituale di un'epoca in cui da una cattedra filosofica poteva venire — e venne — la scintilla della risurrezione di un popolo.

Quindi, se è vero che il Romanticismo non si riduce alla filosofia postkantiana, è pur vero che esso, nella sua originaria espressione germanica, trovò in quella filosofia il suo nucleo fondamentale, la cui comprensione, dunque, sarà indispensabile a chi voglia comprendere e valutare le manifestazioni letterarie di quel tempo: essa perciò va considerata non come uno degli aspetti del Romanticismo, ma come la radice di esso, che, «in nuce», contiene tutti gli aspetti essenziali e tutte le essenziali antinomie

di quest'epoca che è stata talvolta definita indefinibile.

Orbene, appunto ricercando gli elementi fondamentali di questa filosofia noi potremo individuare le affermazioni nuove e le nuove tendenze di pensiero che essa apporta, e a un tempo le contraddizioni che la tormentano, la sospingono nel suo sviluppo, l'abbattono; l'abbattono, dico, come soluzione: che, come problema, essa continua a vivere nell'affannosa e dura vita della filosofia di oggi, che soffre, appunto, di un male fondamentale: quello di non essere riuscita ad appagare o ad annullare in sé le esigenze romantiche.

Due date essenziali segnano l'affermarsi di due principi che saranno il fermento dell'età di cui discorriamo: nel 1781 la «Critica della ragion pura» proclamare energicamente la finalità dell'«io puro», della coscienza intesa come attività sintetica; nel 1785 le «Lettere sulla dottrina dello Spinoza» del Jacobi, pur con intento polemico, agitavano, in un mondo che quasi lo ignorava, poichè viveva essenzialmente dell'eredità leibniziana (Kant non conosceva gli scritti dello Spinoza!) il problema dell'immanenza e dell'unità.

Soggettivismo e panteismo sembravano due istanze antitetiche: lo sforzo dell'età romantica fu nell'identificarli, nel riscattare quell'«io» che la prima critica kantiana aveva insegnato a considerare come chiuso nel suo proprio mondo, dell'agnosticismo in cui, innegabilmente, veniva a piombare; e per riscattarlo c'era, così sembrava, una via sola, quella d'identificare il mondo dell'«io» (io, ormai, con la mia scuola) con tutto il mondo, e quindi il soggetto con Dio. Attraverso il panteismo idealistico, sembrava, il cerchio implacabile del «fenomeno kantiano» era spezzato: il mondo, perfettamente immanente allo Spirito, diventava spirito esso stesso, e l'anticoscienza — l'«ich denke» — celebrava il suo pieno trionfo.

In questo modo la natura stessa veniva a partecipare della vita dello spirito: il materialismo del Romanticismo ha la sua anima proprio in questa visione metafisica, che, sorta da un'esigenza gnoseologica (che l'idealismo è comprensibile solo come superamento della posizione fenomenistica), se ne distacca e la supera in una radicalmente nuova «Weltanschauung». Le antitesi di io e mondo, di natura e spirito, di soggetto e oggetto, erano, sembrava, risolte. Mediatrix dell'accordo era una idea nuova: la dialettica.

Non che la dialettica sia una scoperta romantica: anche gli Eleati, alla loro maniera, tentarono di costruire una dialettica, e la coincidenza degli opposti era stata l'aspirazione di varie forme di misticismo, che erano riuscite però soltanto, attraverso la negazione d'ogni distinzione, a far naufragare le determinazioni individuali non nel tutto, ma nel nulla.

Ma la dialettica romantica è altro. Ora si affrontano in pieno è si riconoscono tutte le contraddizioni: gli opposti non sono identici, sono, essenzialmente, opposti, e, come tali, possono essere collegati solo da una nuova logica: la logica dinamica. La contraddizione non è qualche cosa che dispieghi la realtà, non ne è il limite: è la condizione stessa di questa realtà nuova che il nuovo idealismo afferma, e che è essenzialmente dinamica. L'unità esiste solo come continuo processo di unificazione: e questa unità e questo processo possono, soltanto, aver luogo nello spirito. L'«io», che diventa protagonista del dramma cosmico, è movimento, è storia, e nulla esiste all'infuori di esso.

Ma poichè all'infuori dell'«io» qualche cosa sembra pure esistere nella vita comune, bisognava spiegare questo qualche cosa, quello che, nei termini della filosofia idealistica, si chiama «natura». Riguardo al processo mediante cui lo spirito, attraverso la posizione della natura come «altro la sé», giunge a possedersi nella piena autocoscienza, le dottrine si differenziano, e non è nostro compito seguirle in particolare, tanto più che, nell'età che per prima affermò la storicità del reale, le dottrine stesse si evolvono ed hanno una storia interiore, che solo uno studio approfondito potrebbe chiarire. Tuttavia, il risultato è sempre lo stesso: la natura, divenuta parte della vita dello Spirito — il Dio per l'eternamente immanente della fede romantica —, diventa, come lo Spirito stesso, storia. Con la logica della identità viene bandita la metafisica dell'essere, e tutto appare come un

immenso fiume in movimento, senza alveo, però, e senza rive.

Ma i tre elementi del Romanticismo, che si erano richiamati l'un l'altro, e che sembravano aver risolte tutte le antinomie — primato della coscienza, immanenza assoluta della natura e del Divino e storicità del reale — celebrano, in realtà, in se stessi antinomie più profonde: quelle appunto che furono la causa dell'evolversi delle stesse dottrine filosofiche che le affermavano.

L'assolutezza dell'«io» non poteva essere affermata, da chi non volesse riconoscere l'elementare dato della conoscenza, che è la polarizzazione di soggetto e oggetto, senza ammettere un Dio inconscio, che non è ancora mediazione o autocoscienza, prima dello sviluppo spirituale. Quest'«io» non è autocoscienza, non potrà essere oggetto di filosofia: ecco affermarsi, in diverso modo nelle diverse dottrine, il concetto di un'arte o di una religione come «organo» dell'inconscio. Occorre una ineffabile esperienza che, al di là della filosofia, ci faccia attingere questo vero, più profondo. L'agnosticismo kantiano non è dunque superato, il noumeno rimane inaffiggibile, per sua natura, alla ragione, e il misticismo da cui il panteismo aveva avuto inizio, non riuscendo a permearsi di ragione, riappare alla fine dell'inutile sforzo.

La dottrina dell'immanenza del Divino, a sua volta, portava troppe tracce della sua origine spinoziana, mistica e statica, per potersi fondere pienamente nella nuova storicistica: che un Assoluto concepito in forma storica, nonostante tutte le sottigliezze della dialettica finisce per ripugnare alla ragione, e i due elementi di cui consta l'«io» idealistico (unità assoluta e storicità) finiscono per separarsi, come per una decantazione, segnando, con questa loro separazione, il fallimento della dottrina che si proponeva di unirli.

Il concetto di dialettica, poi, ha in se stesso la causa del suo dissolvimento: che la vera dialettica, il divenire implacabile ed esterno, finirebbe per travolgere nel suo flusso anche la sua propria definizione.

E in queste contraddizioni il germe dell'evolversi di queste filosofie da un razionalismo di nuovo genere, ma non meno assoluto del precedente, verso una posizione irrazionalistica. Si ha un bel sostenere che questo processo costituisce una «evoluzione» dovuta a cause estrinseche o sentimentali: esso riappare troppo costantemente, come sempre, del resto, l'istanza mistica si contrappone, nella vita del pensiero, all'eccesso del razionalismo.

Ecco dunque perché questo grande movimento spirituale è stato, spesso, dichiarato indefinibile: esso, anche metafisicamente, accoglie in sé la contraddizione, cerca di teorizzarla, e, non riuscendovi, finisce per rinnegare le sue premesse. Lo spirito umano ci appare sospeso fra il tutto e il nulla e, avendo cominciato con Fichte dai dichiararsi Tutto finirà con Schopenhauer nell'esaltazione del Nulla. Volere isolare qualcuno di questi elementi contraddittori e proclamarlo essenziale sarebbe unilaterale: il Romanticismo filosofico, non meno di quello letterario, è un'immensa polifonia. Quest'epoca ci appare dunque, a grandi linee, dal punto di vista metafisico, come un poderoso tentativo di superare il fenomeno. Nel corso di questo tentativo si affacciano motivi che ancora animano il pensiero a noi contemporaneo: assolutezza dell'«io», a cui sono immanenti il divino e la natura, e storicità del reale. Il tentativo, l'abbiamo visto, è fallito: le esigenze invece si perpetuano, e tenderanno in seguito, l'una e l'altra, di far breccia nel pensiero cattolico col movimento modernista. A noi si pone oggi il problema di sceverare «ciò che è vivo e ciò che è morto» nelle dottrine romantiche, cioè, in fondo, ciò che è cristiano e ciò che non è cristiano: troveremo, io credo, che, se alcuni aspetti parziali e occasionali di esse si accordano in pieno con lo spirito cristiano le affermazioni fondamentali, innegabilmente, nella forma in cui sono state affacciate, ne discordan; l'ortodossia di qualche espressione letteraria non deve trarci in inganno sul significato generale del movimento.

Ci chiediamo: c'è un modo cristiano, cioè giusto e vero, di riaffacciare e di soddisfare quelle esigenze? Oppure, in che senso e fino a che punto lo stesso porle è un errore? Questo potrà essere oggetto di studio ulteriore.

Agnese Pitrelli



A. CARACCI - Studio di figura

I CADUTI

Luigi Campanella

Il 24 agosto 1942 è caduto sul fronte russo, a Krassno - Orehovo il Ten. Luigi Campanella, laureando in lettere, all'Università di Genova.

Negli anni liceali prese parte all'attività più alta dell'apostolato fra i giovani, acquistando presto un grandissimo ascendente per le sue alte doti morali; entrato all'Università, scelse la facoltà di lettere, con la ferma speranza che quello studio gli avrebbe maggiormente dischiuso gli orizzonti di apostolato; ma presto fu chiamato alle armi e la vita militare gli lasciò poche ore libere per i libri.

In terra russa cercò, per quanto gli fu possibile, di non lasciare completamente lo studio e riuscì a mantenere intensa la sua vita interiore per mezzo della meditazione, della Comunione spirituale e recita del Rosario. "Sono i tre pilastri delle mie giornate, che mi danno forza, coraggio e tranquilla serenità di animo e di mente..." scriveva in una delle sue ultime lettere.

Fu colpito a morte da una scheggia di granata, mentre, spinto dal suo profondo senso del dovere, tentava di raggiungere il proprio Comandante, lanciandosi al contrattacco. Il Cappellano P. Ivaldi ha scritto tra l'altro alla famiglia: "Due ore prima c'eravamo incontrati e mi aveva chiesto di confessarsi; si confessò, ci stringemmo fortemente la mano con affetto sincero e con santi auguri..."

Il suo esempio possa far sorgere, in chi lo conobbe, il desiderio di raggiungere le alte mete, da lui additate.

Eugenio Minchio

Eugenio Minchio ci ha lasciato per sempre, offrendo alla Patria la sua fiorente giovinezza, nella rarsa terra d'Africa il 2 novembre 1942. Tutti, ma soprattutto gli anziani, che lo ebbero compagno per qualche anno, hanno sentito tutta l'amarrezza di questa perdita, che li ha privati dell'amico delle ore più liete, alle quali hanno ripensato con nostalgia e di lui, solo ora che è scomparso, hanno saputo apprezzare appieno la grande bontà e la non comune rettitudine.

Laureando in Economia e Commercio, aveva saputo conciliare le fatiche dell'Ufficio coi sacrifici dello studio, ricercando lo spirito affaticato in Fuci, dove trascorreva i pochi momenti liberi della giornata. Anche lontano, non dimenticò mai la sua Fuci e, pur non scrivendo lunghe lettere, anche con poche parole ci ricordò sempre.

Gli avvenimenti incalzavano e già si temeva l'irreparabile, quando, dopo un lungo mese di sofferenze indicibili da parte della famiglia che lo adorava e, ben a ragione, ne era orgogliosa, di ansia di tutti coloro che lo conoscevano, per quanto temuta, giunse la grave notizia.

Così si esprime, nei riguardi del Sott. Minchio, il Cappellano della sua batteria: "... L'atto compiuto ha suscitato viva ammirazione unita a profondo rammarico per la perdita di tanto eroe. Dal Comando di Reggio venne proposto per un'altissima ricompensa militare alla memoria. Sia pertanto di conforto alla famiglia l'apprendere che il loro caro ha compiuto il suo dovere di soldato e di ufficiale oltre il limite delle sue energie, che il Reggimento ne serberà perenne ricordo e che, d'ora in poi, sarà citato ad esempio per tutti".

Anche la grande famiglia fucina trova in queste brevi, fiere parole del suo Cappellano, la forza di vincere la tristezza che il sacrificio di uno dei suoi giovani figli gli procura e in lui, nel suo eroismo vede l'esempio luminoso di un'anima retta.

PER LA GIORNATA FUCINA

Il 7 marzo, nella ricorrenza liturgica di San Tommaso d'Aquino, le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica celebreranno l'annua «Giornata Fucina» durante la quale verranno ufficialmente iscritti i nuovi aderenti al movimento. Nello stesso giorno a Roma sarà celebrata nella Cappella Universitaria una Messa per gli Universitari caduti e per quelli attualmente militari. La Presidenza Centrale ha diffuso per questa ricorrenza una preghiera che è sembrata particolarmente adatta alle odierne condizioni del mondo: è presa dalla liturgia del Venerdì santo.

PREGHIERA

Oremus, dilectissimi nobis, Deum Patrem omnipotentem, ut cunctis mundum purget erroribus: morbos auferat: famem depellat: adaperiat carceres; vincula dissolvat: peregrinantibus reditum: infirmantibus sanitatem: navigantibus portum salutis indulgeat.

Omnipotens sempiterne Deus, maestorum consolatio, laborantium fortitudo: perveniant ad te preces de quacumque tribulatione clamantium; ut omnes sibi in necessitatibus suis misericordiam tuam gaudeant adfuisse.

Per Dominum Nostrum Jesum Christum Filium Tuum, qui Tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE

Il Consiglio Superiore si è riunito domenica 7 febbraio a Roma presso le Suore del Ritiro del S. Cuore con l'intervento dell'Assistente Centrale Mons. Anichini, dei due vice Assistenti Centrali Mons. Guano e Mons. Costa, dei Presidenti Andreotti e signa Penco, dei Consiglieri Girardi, Rossini, Spinelli, dei Consiglieri signa Abrami, Raffaelli, Palmisano, dell'Incaricato per l'assistenza ai militari Cerocchi, del Condirettore di «Azione Fucina» Murgia, dei Segretari Generali Ceccherini e Longo.

Dopo la recita comune di Prima Don Costa ha celebrato la Messa nella Cappellina del Ritiro, commentando al Vangelo la parabola della zizzania e parlando del problema del male nel mondo. La Messa è stata applicata per i compagni caduti ed in suffragio anche dell'Ecc. Montalbetti, Arcivescovo di Reggio Calabria, rimasto vittima di un bombardamento aereo.

L'adunanza di Consiglio è iniziata alle ore 10.15 con la lettura del verbale della seduta precedente. Seguono le comunicazioni della Presidenza Centrale: tra queste la notizia circa il funzionamento del Consiglio Centrale la cui costituzione è stata approvata nell'adunanza del 15 novembre 1942. Vengono riferite le decisioni particolari prese dal Consiglio Centrale nella riunione del 28 gennaio, che non formano oggetto di altre voci dell'ordine del giorno: — Stampa di schemi di trattazione di argomenti di studio secondari; — Compilazione elenchi tipo per le biblioteche delle Associazioni, in analogia a quelli già diffusi gli anni scorsi; — Decisione di collaborare al lavoro della speciale Commissione per l'Unità della Chiesa: per questo la Fuci proporrà di organizzare una delle tre Giornate per l'Unità, secondo modalità e programmi che verranno stabiliti in seguito; — Costatazione che le Associazioni poco hanno sentito la importanza del tema dell'Unità e piano del lavoro per facilitarne la comprensione e l'interesse per il futuro (Redazione di uno schema di illustrazione del tema da vari punti di vista, storico, dogmatico, pratico; vengono scelti dei nomi per questa redazione: Don Giachino, Don Viola, Don Siri, nell'ordine); — Redazione di una pagellina sulle attività caritative.

Viene comunicata l'approvazione della Commissione Cardinalizia alla nomina della signa Longo a Segretaria Generale e approvata la sostituzione della signa Gentili alla signorina Papi nell'incarico di Segretaria per le attività missionarie. Si passa alla nomina del Segretario del Consiglio Superiore e all'unanimità è approvata la proposta del Presidente di conferire la carica a Giuseppe Cerocchi, che accetta.

Si parla degli statuti attualmente vigenti e, rilevate numerose improprietà e imperfezioni della attuale formulazione, si approva il progetto di proporre delle correzioni e delle modifiche: il Presidente si incarica di elaborare o far elaborare queste proposte.

Andreotti propone poi di far precedere alle riunioni del Consiglio Superiore una o mezza Giornata di Ritiro, che serve a preparare nel raccoglimento i lavori; la proposta è accolta di buon grado dai Consiglieri.

Si accenna alla collaborazione che la Fuci dovrà dare alla celebrazione del 75° anniversario della fondazione della Gioventù maschile di A. C. e del 25° della Gioventù femminile. Vengono approvati i riconoscimenti a Segretariati di alcuni incarichi Diocesani maschili. Per gli Incarichi che in tempi normali si tesseravano presso Associazioni a funzionamento ridotto per effetto degli sfollamenti, si dispone che possano effettuare il tesseramento direttamente presso il Centro.

I Consiglieri riferiscono sull'ardimento della Fuci nelle singole zone. Terminato l'esame delle singole zone si parla di un problema pro-

posto all'ordine del giorno da Murgia: quello della Fuci dei Segretariati. Murgia a questo proposito rileva che si nota una differenza di livello tra la Fuci sul piano nazionale e la Fuci dei Segretariati. Cause di questa differenza sono da ritrovarsi principalmente nel senso di isolamento che grava su molti Segretariati e nella inesperienza totale o quasi delle cose della Fuci che hanno molti Assistenti. Ci si convince a questo proposito che è necessario che gli Assistenti Centrali intensifichino la corrispondenza con quelli locali per dar consigli e soccorrere con la loro esperienza le deficienze inevitabili di chi di esperienza ne ha poca o punta. E' tanto più necessario in questo momento che i Segretariati siano all'altezza dei loro compiti in quanto ora la parte più viva della Fuci, che ha le maggiori possibilità di lavoro, è proprio la Fuci dei Segretariati. Infatti molte delle grandi Associazioni sono ridotte a pochissimi componenti, in seguito agli sfollamenti con attività ridottissima e addirittura sospese. Ora i Segretariati, che in parte hanno raccolto i fucini delle città maggiori, dovranno lavorare con impegno per mantenere la compagine della Fuci, sino a quando le circostanze non saranno tornate normali. Per aiutare il lavoro di essi si era già decisa nell'ultima seduta del Consiglio Superiore, la pubblicazione di un opuscolo sul lavoro dei Segretariati. Si decide ora di affrettarne la preparazione precisando che dovranno essere pubblicati due distinti opuscoli, uno sul lavoro dei Segretariati in particolare (facendolo consistere magari in una ristampa con miglioramenti di quello già pubblicato qualche anno fa, e l'altro sull'assistenza ad universitari in genere, senza alcun riferimento all'organizzazione della Fuci, da distribuirsi in prevalenza a sacerdoti in centri ove la Fuci non esista. Andreotti si propone poi di scrivere quanto prima una lettera a tutti i Segretariati, precisando i loro compiti nell'ora presente ed invitandoli ad un maggiore impegno. Ci si convince tutti poi della necessità di costituire un quadro più stabile di assistenti e di incaricati regionali che diano pieno affidamento di lavorare e di esser liberi quel tanto che occorre per dare qualcosa alla Fuci. Per molti che sono eccessivamente gravati da altri incarichi si cercherà di intervenire presso gli Ordinari che li liberino, ove possibile, un po' per gli impegni verso di noi. Si richiamano qui anche i doveri che nell'ora presente gravano sulle Associazioni femminili alla cui azione molto dell'organismo fucino è affidato. Tutto questo anche si rileva in vista della possibilità di decisive contrazioni nei sistemi di comunicazione che rendono impossibile ogni attività federale e ogni azione se non epistolare dei dirigenti.

Si parla del problema degli sfollamenti e si cercano rimedi per ovviare in parte alla disposizione di cui purtroppo molti nostri centri risentono gravemente. Tra questi sono: 1) Approfondimento nelle associazioni della vita interiore che sarà l'unico elemento di coesione anche nella dispersione dei soci; 2) Ricerca accurata dei nuovi indirizzi; 3) Stabilità e attività di un centro dell'Associazione a cui i soci possano far capo; 4) Aumento delle giornate di preghiera e di studio nei vari centri facilmente accessibili; 5) Realizzazione di altre forme di attività anche periodica; 6) Visite frequenti dei fucini coi l'Assistente ad uno o a più fucini riuniti.

Viene esaminata una revisione del piano di lavoro così come ora viene svolto dalla Fuci. Andreotti formula delle proposte che consistono principalmente in questo: Abolizione del carattere che ha attualmente la settimana di Studio, quale introduzione — riservata ai dirigenti — allo studio dei temi dell'anno in corso e trasformazione di essa in una manifestazione volta all'approfondimento veramente serio offerto ai migliori elementi della Fuci, su vari problemi di importanza capitale nel campo della formazione e della cultura. La manifestazione, che dovrebbe assumere il carattere di veri esercizi intellettuali, consisterebbe in varie lezioni sull'argomento posto allo studio, cui dovrebbero seguire alcune adunanze formative e organizzative.

La scelta dei temi dovrebbe invece essere anticipata e gli schemi di illustrazione redatti durante l'estate mentre la introduzione allo studio e la prima illustrazione verrebbe fatta al Congresso, che, oltre ad essere, come è stato finora, solenne conclusione del lavoro annuale, dovrebbe assumere per certe materie anche questo carattere di presentazione.

I Convegni nel piano di riforma conserverebbero in linea di massima l'attuale loro fisionomia; non così l'Assemblea Federale che negli ultimi anni ha perduto quasi interamente il carattere di vera e propria assemblea, chiamata a collaborare con il Centro, a far sentire il proprio modo di pensare e di vedere le cose, per assumere quello di una rassegna sullo stato delle varie associazioni: con la proposta riforma si tornerebbe invece al più antico aspetto dell'Assemblea; fino dalla prossima nel corrente anno accademico si dovrebbe fare consistere la manifestazione in un riesame di tutto il nostro lavoro, attraverso lo studio di punti determinati (p. es.: Penetrazione nell'ambiente universitario — Lo studio nella Fuci — Problemi più attuali del mondo universitario; questo insieme deve essere condotto mediante relazioni brevissime, con schemi già comunicati in precedenza agli intervenuti, in modo che tutti siano in grado di interloquire con cognizione di causa.

La proposta della revisione dell'attuale piano di lavoro suscita una animatissima discussione; sono tutti subito d'accordo nell'approvare il nuovo carattere della Settimana di Studio, mentre maggiori dissensi solleva la modifica del Congresso, a cui si vorrebbe lasciare in modo preminente l'ufficio di concludere lo studio dell'anno.

Dopo ampia discussione si rimane d'accordo nel delegare Andreotti ad apportare le modifiche che riterrà opportune, solo non togliendo del tutto al Congresso il predetto carattere di conclusione. Si parla dei prossimi Convegni di primavera, se ne discutono le date e i programmi e se ne approvano i progetti relatori per le varie adunanze.

Per il Congresso di cui già è stata scelta come sede Siena si approva la data di inizio del 7 settembre. Si discute poi dell'opportunità di tenere una manifestazione di più giorni riservata alla formazione degli Assistenti e, sottolineato il gran bisogno di questa novità nei programmi della Fuci, si rimane d'accordo nel tenerla nei giorni 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 1° ottobre.

Per i temi di studio dell'anno 1943-44 Andreotti si impegna a richiedere al più presto alle Associazioni le proposte. La scelta dei temi definitivi verrà fatta quest'anno per corrispondenza tra i dirigenti e i consultori.

Intorno al problema dei militari si esamina il lavoro degli Assistenti «militari». Andreotti propone di far celebrare mensilmente in Roma a cura del Centro una Messa per gli universitari caduti e per quelli ora militari.

La Messa verrà celebrata ogni prima domenica del mese nella Cappella dell'Università.

Suscita animata discussione la proposta di Murgia di inviare a tutti i nostri compagni militari un foglio periodico «portavoce dell'Università», che cioè tenga tutti al corrente della novità più significative che avvengono nei vari Atenei; si scorgono le varie difficoltà di questa iniziativa, e si rimane d'accordo di studiare le possibilità di realizzazione.

Per «Azione Fucina» Murgia da comunicazione del piano di lavoro, già stabilito e della sua intenzione di predisporre il lavoro di tutto l'anno. Chiede poi l'opinione e il consiglio dei presenti sul carattere attuale del giornale e su quello che si vorrebbe acquisisse. Ricorda infine ai Consiglieri di non dimenticare nel loro lavoro nelle zone di rispettiva competenza una opportuna azione perché vengano giustamente sentiti i problemi della stampa fucina.

Tra gli altri vari argomenti discussi merita ricordo la decisione di collaborare al Comitato per la moralità nel lavoro di valutazione critica morale e all'attività dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali.

Il Consiglio Superiore è terminato alle ore 19.30 con la recita di Vespri e la benedizione Eucaristica impartita da Don Costa.

studio dei temi dell'anno in corso e trasformazione di essa in una manifestazione volta all'approfondimento veramente serio offerto ai migliori elementi della Fuci, su vari problemi di importanza capitale nel campo della formazione e della cultura. La manifestazione, che dovrebbe assumere il carattere di veri esercizi intellettuali, consisterebbe in varie lezioni sull'argomento posto allo studio, cui dovrebbero seguire alcune adunanze formative e organizzative.

La scelta dei temi dovrebbe invece essere anticipata e gli schemi di illustrazione redatti durante l'estate mentre la introduzione allo studio e la prima illustrazione verrebbe fatta al Congresso, che, oltre ad essere, come è stato finora, solenne conclusione del lavoro annuale, dovrebbe assumere per certe materie anche questo carattere di presentazione.

I Convegni nel piano di riforma conserverebbero in linea di massima l'attuale loro fisionomia; non così l'Assemblea Federale che negli ultimi anni ha perduto quasi interamente il carattere di vera e propria assemblea, chiamata a collaborare con il Centro, a far sentire il proprio modo di pensare e di vedere le cose, per assumere quello di una rassegna sullo stato delle varie associazioni: con la proposta riforma si tornerebbe invece al più antico aspetto dell'Assemblea; fino dalla prossima nel corrente anno accademico si dovrebbe fare consistere la manifestazione in un riesame di tutto il nostro lavoro, attraverso lo studio di punti determinati (p. es.: Penetrazione nell'ambiente universitario — Lo studio nella Fuci — Problemi più attuali del mondo universitario; questo insieme deve essere condotto mediante relazioni brevissime, con schemi già comunicati in precedenza agli intervenuti, in modo che tutti siano in grado di interloquire con cognizione di causa.

La proposta della revisione dell'attuale piano di lavoro suscita una animatissima discussione; sono tutti subito d'accordo nell'approvare il nuovo carattere della Settimana di Studio, mentre maggiori dissensi solleva la modifica del Congresso, a cui si vorrebbe lasciare in modo preminente l'ufficio di concludere lo studio dell'anno.

Dopo ampia discussione si rimane d'accordo nel delegare Andreotti ad apportare le modifiche che riterrà opportune, solo non togliendo del tutto al Congresso il predetto carattere di conclusione.

Si parla dei prossimi Convegni di primavera, se ne discutono le date e i programmi e se ne approvano i progetti relatori per le varie adunanze.

Per il Congresso di cui già è stata scelta come sede Siena si approva la data di inizio del 7 settembre. Si discute poi dell'opportunità di tenere una manifestazione di più giorni riservata alla formazione degli Assistenti e, sottolineato il gran bisogno di questa novità nei programmi della Fuci, si rimane d'accordo nel tenerla nei giorni 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 1° ottobre.

Per i temi di studio dell'anno 1943-44 Andreotti si impegna a richiedere al più presto alle Associazioni le proposte. La scelta dei temi definitivi verrà fatta quest'anno per corrispondenza tra i dirigenti e i consultori.

Intorno al problema dei militari si esamina il lavoro degli Assistenti «militari». Andreotti propone di far celebrare mensilmente in Roma a cura del Centro una Messa per gli universitari caduti e per quelli ora militari.

La Messa verrà celebrata ogni prima domenica del mese nella Cappella dell'Università.

Suscita animata discussione la proposta di Murgia di inviare a tutti i nostri compagni militari un foglio periodico «portavoce dell'Università», che cioè tenga tutti al corrente della novità più significative che avvengono nei vari Atenei; si scorgono le varie difficoltà di questa iniziativa, e si rimane d'accordo di studiare le possibilità di realizzazione.

Per «Azione Fucina» Murgia da comunicazione del piano di lavoro, già stabilito e della sua intenzione di predisporre il lavoro di tutto l'anno. Chiede poi l'opinione e il consiglio dei presenti sul carattere attuale del giornale e su quello che si vorrebbe acquisisse. Ricorda infine ai Consiglieri di non dimenticare nel loro lavoro nelle zone di rispettiva competenza una opportuna azione perché vengano giustamente sentiti i problemi della stampa fucina.

Tra gli altri vari argomenti discussi merita ricordo la decisione di collaborare al Comitato per la moralità nel lavoro di valutazione critica morale e all'attività dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali.

Il Consiglio Superiore è terminato alle ore 19.30 con la recita di Vespri e la benedizione Eucaristica impartita da Don Costa.

... " Nozze ... "

L'Em.za Rev.ma il Card. Massimi ha benedetto il 20 febbraio in Roma le nozze del dott. Giorgio Bachelet, ex-condirettore di «Azione Fucina», con la signorina Anna Maria Ferrero.

La Fuci, e in particolare «Azione Fucina», formula molti cari auguri.

VITA DELLA FUCI

NEL TRIGESIMO DI
GIORGIO MONTINI

Il 12 febbraio, ricorrendo il trigesimo della morte di Giorgio Montini, le Associazioni Universitarie ed i Laureati dell'A.C.I. hanno promosso un solenne funerale nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella in Roma. Ha celebrato la Messa solenne il nostro Assistente Centrale, Mons. Guido Anichini, assistito dagli alunni del Seminario Lombardo.

Sono intervenuti al rito funebre: il figlio dell'illustre scomparso, Sua Ecc. Mons. G. B. Montini, numerosi Vescovi e Prelati della Curia, molti Ambasciatori e diplomatici accreditati presso la Santa Sede, tra i quali Sua Ecc. Guariglia, larghe rappresentanze di Ordini Religiosi, dell'Azione Cattolica e di altre istituzioni.

L'Accademico d'Italia Mons. Perosi ha accompagnato all'organo le parti mobili della Messa che sono state cantate da un complesso di elementi della Cappella Sistina.

ROMA

Domenica 31 gennaio, invitati dal Cappellano dello Studium Urbis, hanno partecipato alla Messa Universitaria gli studenti universitari della classe 1922 chiamati alle armi.

Assistevano il Rettore Magnifico e numerosi professori universitari.

Il cappellano Mons. D'Avak al Vangelo rivolse ai partenti un paterno saluto, ponendo in rilievo il valore del loro sacrificio fatto per un più grande ideale ed in obbedienza ad un alto dovere nazionale.

Chiese a tutti di far conoscere il loro nuovo indirizzo militare perché si stabilissero contatti epistolari destinati a far sentire anche da lontano i vincoli spirituali con l'Università e con il Cappellano che ne vuole rappresentare l'anima religiosa.

Dopo a S. Messa fu dato in dono a tutti un piccolo Vangelo.

Il martedì successivo i nostri fucini si raccolsero in sede per dare ai compagni di Associazione, che partivano con la classe 1922 il loro fraterno saluto di commiato.

Parlò ai presenti il Dr. G. Cerocchi, incaricato della Segreteria Militari presso il Centro, attingendo alla sua esperienza di valoroso combattente i suggerimenti più opportuni per un sereno inizio del servizio militare.

Infine l'Assistente, Don Moresco, esortò i partenti all'assolvimento dei nuovi compiti nella consapevole fiducia della divina assistenza.

L'Associazione diede in dono, come viatico spirituale, una Imitazione di Cristo tascabile.

BERGAMO

Il Segretariato Universitario di A.C.I. di Bergamo, nonostante l'assenza di 50 suoi iscritti attualmente alle armi, ha regolarmente iniziato l'anno accademico con impegno e desiderio grande di mantenere alta la tradizione fucina bergamasca.

Il 24 ottobre insieme ai Laureati Cattolici si è inaugurata la serie delle nostre attività sociali con una lezione tenuta dal prof. O. Giacchi della Università Cattolica sul tema «Aspirazione alla giustizia divina nei movimenti sociali moderni».

Era presente pure Mons. Bernareggi, che il mattino dopo celebrava la S. Messa nella Chiesa di S. Giuseppe, in cui siamo soliti trovarci per le nostre funzioni religiose. Ha poi parlato il dott. Stabilini vecchio fucino, che ha spiegato ai nuovi iscritti il significato e le finalità utilissime del movimento fucino.

Qualche giorno prima avevamo riunito le matricole per un incontro coi compagni anziani e con Padre Zanchettin, che poi direse a Triuggio dal 4 all'8 novembre un corso chiuso di Esercizi Spirituali; con fucini milanesi e lecchesi furono presenti 20 bergamaschi.

Con novembre hanno inoltre avuto inizio le settimanali lezioni di Religione (tenute dall'Assistente sul tema «Gesù Cristo e la Rivelazione»), la S. Messa fucina domenicale e l'ora di adorazione mensile; hanno pure continuato a svolgersi regolarmente la S. Messa al sabato per i militari, il settimanale gruppo del Vangelo e la Conferenza di S. Vincenzo, aperte anche agli studenti dell'ultimo anno di scuola med. A. dicembre si è tenuto come negli altri anni un triduo di predicazione in preparazione al S. Natale per universitari e professionisti; a questo ha fatto seguito un ciclo settimanale di conferenze su «La norma di moralità».

Non sono mancati alcun gruppo di studio e conversazioni: si è parlato del Quotidiano Cattolico e Cinema, di argomenti missionari, de «La fisionomia storica del Romanticismo» per gli studenti di lettere, e di «Medicina e persona» per quelli di medicina.

Il 16 gennaio abbiamo riunito per una «giornata fucina militare» tutti gli iscritti, intendendo particolarmente ricordare al Signore e al nostro affetto i compagni già alle armi e coloro che presto vestiranno il grigio-verde. L'amico serg. dott. Mora ha con la sua esperienza fatto luce ancora una volta sulle responsabilità sui doveri e sul comportamento, che deve caratterizzare, come cittadino e come cattolico, l'opera e il pensiero dell'universitario cattolico al servizio della Patria.

AQUILA

Domenica 13 dicembre la FUCI femminile ha inaugurato l'anno fucino. La giornata ha acquistato particolare importanza in quanto ha segnato il nascere ufficiale del Segretariato aquilano. Infatti l'attività svolta nei precedenti mesi aveva avuto un carattere soprattutto preparatorio. Contemporaneamente è stata inaugurata la nuova sede e le fucine, scegliendo come loro protettore Pier Giorgio Frassati, hanno a Lui intitolato il segretariato dell'Aquila.

Nella nuova piccola, ma accogliente sede la cerimonia si è svolta in una calda atmosfera di entusiasmo, con l'intervento di S. E. l'Arcivescovo Mons. Carlo Confalonieri. L'Assistente Don Giovanni Di Loreto ha parlato sintetizzando l'attività dei precedenti mesi e prospettando i compiti che attendono la nascente FUCI dell'Aquila, ed ha illustrato la figura di Pier Giorgio. S. E. l'Arcivescovo ha pure rievocato con commossa parola Pier Giorgio Frassati e ne ha scoperto la tela, dono della Madre di Lui, N. D. Adelaide Frassati Ametis.

Le Fucine dell'Aquila, intitolando il loro Segretariato a questo glorioso fratello di fede, ne affrettano con ardenti voti la beatificazione.

PIACENZA

Il 31 gennaio in un'atmosfera di viva fraternità si è tenuta a Piacenza per la prima volta «La Giornata Fucina» con l'intervento di Mons. Costa, della Presidente Centrale Bianca Penco e dei consiglieri di zona Enzo Girardi e M. Teresa Raffaelli, nei locali dell'ospitale Collegio S. Vincenzo gentilmente messo a disposizione dai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Al mattino Mons. Costa ha celebrato la S. Messa illustrando opportunamente il brano evangelico e ricordando con commosse parole i compagni assenti.

Pure nella mattinata ebbero luogo le adunanze formative separate sul tema «L'esigenza di perfezione dell'età nostra» svolto rispettivamente dalla Signorina Castellana e dal Dott. Olceli, seguite da vivace discussione.

Nel pomeriggio Mons. Costa parlò sul tema «Attualità del Cristianesimo».

La giornata si chiuse con la Benedizione Eucaristica.

UNIONE MEDICO MISSIONARIA ITALIANA

L'Unione Medico-Missionaria Italiana ringrazia fucini e fucine di medicina e di farmacia che nelle rispettive città hanno comunque contribuito nel '42 ad attività medico-missionarie.

Tutti posson dar un qualche contributo; ma alcuni sono certo chiamati a dare di più: domani il sacerdote missionario dovrebbe essere affiancato dal medico missionario, e l'U.M.M.I. specialmente dalla Fuci attende studenti e giovani laureati in medicina.

(A richiesta invia agli interessati un foglietto «Cooperazione desiderata dai fucini di medic. e farm.» e altri stampati; del resto su «Azione Fucina» del 23 giugno e del 15 settembre 1940 e del 15 giugno 1942 si trovano articoli illustranti l'istituzione).

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12